

Scuola della cooperazione e della solidarietà vs scuola del “merito”



di Claudia Mossina

Presidente Regionale AIMC Piemonte

(il documento è stato deliberato dal Consiglio Regionale Piemonte dell'AIMC il 23.11.2022)

Dall'Art 34 della Costituzione

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

“Ministero dell'istruzione e del merito” è il nuovo nome attribuito al ministero che sovrintende alla scuola: ma quale declinazione ha, nell'intenzione del governo, il termine “merito”?

Riteniamo che sia un diritto della persona meritarsi il massimo possibile dalla scuola, vedere riconosciute e potenziate le sue capacità e accolte le sue fragilità. “Nella vita della scuola il significato del merito coincide con il potenziamento dei propri talenti” dice Recalcati.

Enfatizzare il “merito” senza declinarlo può essere una forma di valutazione che utilizza standard elevati di successo scolastico senza tener conto dei punti di partenza e discriminando di fatto gli studenti che partono da situazioni svantaggiate culturalmente e socialmente o anche fisicamente. La scuola, anche se faticosamente, sta cercando di offrire a

tutti gli studenti percorsi di inclusione e di valorizzazione, anche delle diversità. Da cinquant'anni, dalla legge 517 del 1977, studi e formazione hanno cercato di fare breccia in una scuola orientata alla selezione, che tutto era, e in qualche area ancora è, fortemente selettiva.

La scuola cerca di educare i ragazzi alla cooperazione, alla solidarietà utilizzando metodologie nate appositamente per far loro sperimentare la bellezza del "darsi una mano" e del "fare insieme". La sottolineatura del merito rischia di andare nella direzione opposta potrebbe se non ben orientata, essere un invito all'individualismo estremo, alla legittimazione della competitività negativa.

Chiediamoci quali cittadini di domani vogliamo! E di conseguenza quale scuola immaginiamo.

Quella che punta al miglioramento di tutti e quindi anche ad un progressivo innalzamento del livello sociale e culturale della società, (vedi le scelte di reintrodurre l'Educazione civica!) o quella che scava solchi ancora maggiori tra ricchi e poveri, tra fortunati e sfortunati, ecc.?

È uno scenario che come insegnanti, e come insegnanti cattolici in particolare, non vogliamo considerare!

Proprio come insegnanti non possiamo non prendere in considerazione anche il "merito" come espressione e declinazione della propria professionalità. Gli studenti, tutti, "meritano" di avere docenti preparati e motivati, docenti che danno il meglio di sé, che investono le loro migliori competenze ed energie nella didattica quotidiana!

Il congresso Nazionale, indetto per il 3-5 gennaio 2023 invita a camminare verso il dialogo, la collaborazione e l'innovazione.

Noi crediamo infatti nelle persone, nel loro diritto ad una crescita e ad una formazione che sia la più aperta ed efficace possibile, lavoriamo non per il successo scolastico di pochi ma per il successo formativo di ciascuno e riteniamo questo nostro impegno indice di alta professionalità, un impegno irrinunciabile che non va compromesso ma sostenuto dal governo con una concreta (in termini di azioni, risorse, scelte)

azione di valorizzazione della scuola.

La protesta dei docenti di primaria laureati ISEF

Le recenti disposizioni in materia di insegnamento dell'educazione motoria nella scuola primaria creano l'opportunità di inserire docenti specializzati e forniti di apposito titolo di studio.

La norma, però, sta creando una situazione poco condivisibile perché non consente ai docenti già di ruolo nella primaria a già laureati Isef di essere utilizzati quest'anno nelle classi V e, a partire dal 2023/24, anche nelle IV,

Un gruppo di docenti che si trovano in questa condizione ci ha fatto pervenire un documento (una lettera aperta al Ministro dell'Istruzione e del Merito) che la nostra associazione ha fatto proprio nel corso dell'ultima seduta del direttivo e che ora proponiamo alla attenzione di tutti.

[Leggi il documento](#)

Saper scrivere, per mettere ordine nelle nostre idee



di Raimondo Giunta

La parola ci aiuta a tenere a bada, a regolare la molteplicità delle cose che fanno parte del nostro mondo e delle nostre esperienze.

Ci costringe a mettere ordine nelle nostre idee, a dare una direzione alla nostra volontà. In questo modo crea lo spazio delle nostre relazioni e la possibilità, se lo si vuole, di metterci d'accordo, di comunicare, di dialogare. Nella parola scompare la particolarità, l'individualità della cosa; vi rimane attaccata la sua essenza, l'eidos, come dicevano i greci, l'immagine che ci facciamo della cosa e che per questo diventa il significato del nome che la indica.

La parola "orale" è immediata, fisica, contestuale; si accompagna alle emozioni e le provoca.

E' la parola della conversazione, dell'ascolto, della rabbia, della gioia, del pianto. La sussurri, ma la puoi anche gridare, mettendoci tutta l'anima. la Parola scritta è di suo astratta, riflessiva, malleabile modificabile, reversibile. E' muta e per questo adatta al dialogo interiore.

E' la parola da leggere, che è nello stesso tempo un vedere e un ascoltare, anche se la pronunci in silenzio; ma richiede tempo, richiede la separatezza del raccoglimento; richiede attenzione: risorse tutte in via di estinzione nell'universo della chiacchiera multimediale e della nostra vita quotidiana.

La funzione normativa e regolatrice della parola si esalta

nella parola scritta, alla quale si deve la possibilità dell'accumulazione e del trasferimento delle esperienze per la sua radicale sinteticità. Non consacra nella tradizione l'intera memoria sociale, l'intera nostra storia, perché non potrebbe farlo, neanche se lo volesse. Ma quel che la parola scritta può trasmettere lo consegna con sicurezza, e di esso si può fare istruzione, perché disponibile nei "testi".

La riproducibilità dei testi fonda la modernità della ricerca individuale, del libero esame, di una soggettività padrona del proprio pensiero. Modifica un costume collettivo rispetto al principio di autorità e al concetto di verità. Ci si istruisce attraverso i testi, ma non si dovrebbe dimenticare mai quanta parte del "mondo dell'esperienza" non vi è più rappresentato, che in essi son date delle risposte a domande che bisogna sempre tenere presenti o recuperare. Senza testi scritti non si può fare scuola. La scuola trasmette saperi e conoscenze perché il mondo dell'esperienza viene riassunto e recuperato attraverso quanto è stato scritto e riprodotto nelle discipline scolastiche. Il testo a scuola è il sostegno dell'oralità nella trasmissione dei saperi, il punto di partenza della conversazione educativa e del dialogo e non ha alcun senso rinunciarvi (. . si dovrebbe sempre ricominciare daccapo). Impone la logica stessa del modo di insegnare.

E' insegnabile, infatti, tutto ciò che entra nell'ordine del discorso, e può essere ricostruito nella sua identità e struttura. La scrittura deve essere posseduta da tutti per potere partecipare alle pratiche sociali che da essa vengono trasmesse e rappresentate; proprio per questo va salvaguardata dalle pratiche educative che la sottomettono ad altre priorità, che ne misconoscono le potenzialità formatrici.

La scrittura stabilizza la nostra esperienza e differisce l'espressione immediata delle nostre reazioni, delle nostre sensazioni, delle nostre emozioni, delle nostre intuizioni collocandole nello spazio purificato della riflessione, con la quale diventano risorse del nostro pensiero. La scrittura

mezzo di distanziamento e di riflessione nel mondo dell'immediatezza. Per questo è necessario a scuola valorizzare in tutti i modi, tutti i modi della scrittura. L'ingresso nella scrittura è il passaggio obbligato per ogni forma di autonomia intellettuale.

La giornata della libertà senza libertà



disegno di Matilde Gallo, anni 10

di Giuseppe Bagni

(per gentile concessione dell'autore e della rivista Insegnare)

Non sorprende che il nuovo governo riproponga il mantra storico delle destre sul comunismo e la sua storia, sorprende che lo faccia il Ministro dell'istruzione che sarebbe tenuto a garantire la libertà di insegnamento e la qualità dell'apprendimento nella scuola.

Il ministro con la sua lettera ci offre un ottimo esempio di quello che non deve mai fare un insegnante: dare un giudizio sul passato e imporre una visione ufficiale della storia invece che garantire gli strumenti per saperla leggere.

La scuola, in un paese democratico, si fonda sul pluralismo delle idee, sulla piena libertà di esprimerle e metterle a confronto. Se proprio vuol scrivere di storia, il Ministro si ricordi che essa ci insegna che è caratteristico dei paesi non democratici proporre un'ideologia di Stato e avere ministri incaricati della propaganda.

Il professor Valditara lasci le lezioni agli insegnanti. Che se tratteranno del percorso accidentato e tortuoso della libertà nella storia parleranno della caduta del muro di Berlino come il momento di una svolta epocale, non dimenticando tutti i momenti che nella storia europea, e anche del nostro paese, hanno segnato l'avvento di regimi nemici della libertà e della democrazia.

Non possiamo non commentare le parole del Ministro, ma vorremmo evitare di commettere ancora una volta l'errore di inseguire l'agenda delle priorità che stabilisce il governo. Prima il nuovo Ministero del Merito, poi la Giornata della Libertà.

Non sono questi i problemi veri della scuola, tantomeno del Paese. Queste sono uscite identitarie alla pari del decreto "rave", delle navi Ong e migranti, dell'ergastolo ostativo, del tetto al contante, delle trivelle libere, dei medici novax in corsia, e degli altri provvedimenti che arriveranno con la stessa logica.

Segnali di fumo per indicare il cambiamento, ma anche tanto fumo negli occhi che testimonia un'impotenza verso le emergenze e i problemi reali.

Ma vogliamo davvero parlare di "libertà"? Se il ministro permette, gli spieghiamo noi qual è la libertà che vogliono i nostri ragazzi e le nostre ragazze.

La **libertà di immaginare** un futuro dove realizzare le proprie aspettative, che liberi dalla prigionia di un presente fatto di lavoro precario senza un domani.

La **libertà di vivere al sud** e nelle tante altre zone “disagiate” del nostro Paese senza portarsi sulle spalle quel disagio per tutta la vita.

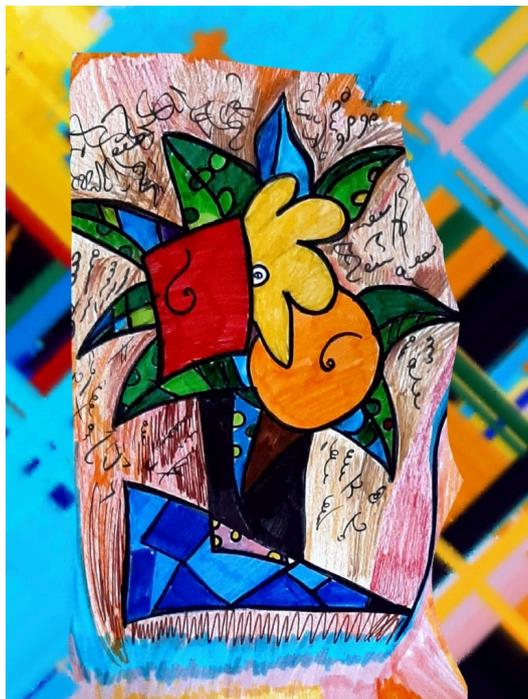
La **libertà di crescere in Italia** senza dover scappare all'estero per trovare uno straccio di lavoro dignitoso. Oggi gli italiani che se ne vanno sono più degli stranieri che arrivano e dei fuggiti dall'Italia 1,2 milioni hanno tra i 18 e i 34 anni.

La **libertà di sentirsi a casa nella propria scuola**, “meritevoli tutti” di essere accompagnati fino dove consentiranno le potenzialità di ciascuno e ciascuna.

Non serve loro una Giornata della Libertà, serve una prospettiva di libertà. La storia è importante, ma non festeggeranno la caduta di un muro del passato quando tanti se li trovano davanti nel presente e tanti ne troveranno nel futuro.

**MERITO, RESPONSABILITA' DEI
FALLIMENTI E POVERTA'
EDUCATIVA**

di Franco De Anna



Il dibattito/confronto che si è sviluppato sulla questione del “merito” (e della possibile temuta deriva “meritocratica”: non hanno medesima semantica ...) in seguito al cambiamento del nome” del Ministero dell’Istruzione, mi pare carico di potenziali equivoci che, a mio parere occorre disciogliere.

Sia per questioni di principio iscritte nel pensiero pedagogico, sia per ragioni immediatamente politiche. Equivoci che rischiano di sottrarre al confronto politico serrato la questione nodale: quali “programmi di politica scolastica” verranno messi all’ordine del giorno e posti in realizzazione oltre la suggestione della terminologia? E quali possibili alternative per opporvisi?

Vorrei che, in merito alle responsabilità relative ai cattivi e diseguali risultati della scuola italiana, si assumesse un rigore ed una correttezza analitica capaci di togliere alimento ad ogni equivoco. (Troppo semplice, altrimenti, “dare la colpa” a questo Governo...)

Il Sistema di Istruzione italiano ha una normativa relativa a problematiche di accoglienza ed integrazione tra le più avanzate a livello internazionale ed essa è parte costitutiva delle stesse Istituzioni.

La ispirazione costituzionale dell'art. 34 nella essenzialità delle sue affermazioni è senza dubbio altrettanto chiara circa gli impegni fondamentali delle istituzioni pubbliche.

Ciò che si opera concretamente a livello di "Sistema" per dare realizzazioni a tali ispirazioni conosce invece non solo fallimenti (gli errori accompagnano sempre la operatività concreta) ma spesso delle contraddizioni strutturali, culturali e istituzionali che rappresentano un vero e proprio "tradimento" di tali ispirazioni e impegni.

Specialmente nella scuola superiore e nei suoi diversi indirizzi (e spesso proprio a partire da quello che viene ancora considerato il "più qualificato" come i Licei), tale "tradimento" appare strutturalmente sedimentato nella "cultura sociale" e spesso purtroppo anche in quella "professionale" della scuola stessa. A partire da tale considerazione, il costrutto "povertà educativa" si sta diffondendo con interesse e preoccupazione in molte analisi che guardano sia alle problematiche culturali (e non solo) delle nuove generazioni, sia al funzionamento del nostro sistema di istruzione. Lo stesso uso del termine "povertà" sottolinea che si indichino come necessari impegno e iniziative per colmare assenze, ritardi, insufficienze, disparità e differenze inaccettabili.

Il costrutto ha il pregio di indicare sinteticamente un intreccio di oggetti e significati diversi, ciascuno con specificità che richiedono (erebbero) approcci analitici distinti, ma che nella loro combinazione, mescolanza, interrelazione e sovrapposizione delle aree di "confine" dei significati stessi, consentono una rappresentazione di grande efficacia comunicativa.

Come non essere infatti d'accordo sulla necessità di combattere, superare, colmare "la/le povertà educative", in particolare (ma non solo...) se riferite alle nuove generazioni?

Come spesso accade la efficacia comunicativa di proposizioni che, come aforismi, vorrebbero proporsi come sentenze

conclusive di analisi e riflessioni approfondite “precedenti”, cela in realtà molte approssimazioni delle analisi stesse sacrificandone l’approfondimento rispetto al successo comunicativo.

Temo che anche nel caso del costrutto in questione vi sia questo rischio.

Tanto più grave quanto proprio la metafora della “povertà educativa” vorrebbe avere valore di richiamo ad impostare interventi operativi mirati ed efficaci per porvi rimedio. (Dunque, a partire da una definizione rigorosa di obiettivi, strumenti, risultati attesi, valutazioni)

Vi è comunque da notare immediatamente che tali approcci paiono essere sagomati “sui minori”, sui “bambini”, al massimo sugli adolescenti.

È priorità comprensibile se da essa si generano “priorità operative” sul “da dove cominciare...”. Ma occorre non trascurare il fatto che vi sia una dimensione della “povertà educativa” che va ben oltre e che investe il mondo degli adulti, e che ne condiziona la vita nelle loro diverse interpretazioni con riflessi su ciascuna di esse: come lavoratori, come cittadini, come genitori.

Un rilievo che ha un significato particolare in un Sistema di Istruzione come il nostro, nel quale la formazione continua e la formazione per gli adulti hanno, sia pure con esperienze significative, uno sviluppo residuale e un interesse sociale che non ha grande udienza nella comunicazione e nelle scelte di politica dell’istruzione.

Inoltre, occorre ricordare che comunque la “povertà educativa” osservata nella popolazione adulta (e dunque possibile oggetto di iniziative ad essa dedicate) ha *ricadute e riflessi complessi e spesso peggiorativi sulle fasce giovanili, sia attraverso la riproduzione familiare, sia nelle interazioni ambientali e contestuali.*

[CLICCA QUI PER SCARICARE IL CONTRIBUTO COMPLETO IN FORMATO PDF](#)

E io ti boccio

di Giovanni Fioravanti



Se c'è qualcosa di anacronistico e di incongruente con l'individualizzazione dei processi di insegnamento/apprendimento sono le bocciature.

Aveva tentato nel 2007 il governo Prodi, ministro dell'istruzione Fioroni, di abolirle, almeno nel biennio delle superiori, con un notevole risparmio per le casse dello Stato, ma l'idea incontrò l'opposizione dei sindacati che in quel provvedimento di riforma vedevano una minacciosa caduta del numero delle classi e di conseguenza di cattedre e posti di lavoro.

Poi viene da chiedersi tutti quei miliardi del PNRR per edifici scolastici e edificatori di sapere (quest'ultimi sarebbero i docenti) per fare quale scuola?

Un'altra come questa che boccia in seconda elementare, come riportato in questi giorni dalle cronache di Bari?

Sappiamo che l'esito delle bocciature esplicite o implicite che siano è la dispersione scolastica, da noi oltre la soglia del 13%, una dispersione scolastica che ci costa circa 70 miliardi all'anno, pari al 4% del PIL, una dispersione segnata

dai primi fallimenti già accumulati alla primaria, micidiali, poiché funzionano come profezie che poi si avverano.

È che la cultura della formazione vista dalla parte di chi deve essere formato è quella che manca a chi si dovrebbe occupare delle policy scolastiche.

Era già l'errore di fondo contenuto nella Buona scuola del governo Renzi, con l'incongruenza di pretendere di chiamare "buona" una scuola lasciata inalterata nella sua struttura di sempre, per di più perdendo di vista proprio gli studenti punto di partenza e di arrivo di ogni processo formativo.

Ora poi assistiamo alle self-candidacy a fare il ministro dell'istruzione come quella ufficializzata su *Il Foglio*, dal **professore Marco Lodoli** che se ne va in pensione e intende mettere a disposizione del paese la sua esperienza di uomo di scuola.

Il suo programma in dieci punti esordisce con l'affermazione: **"La scuola ha bisogno di ritrovare a pieno la sua missione che è educare, preparare, formare..."**

Come non essere d'accordo! Salvo che sarebbe il caso di dire come. Non è dato di saperlo, a meno che non ci sia qualcuno, sebbene uomo di scuola e intellettuale, così sprovveduto da ritenere che l'impegnativa affermazione d'esordio si realizzi attraverso l'elenco delle cose da fare che il professor Lodoli propone, dall'aumento delle ore di educazione fisica, a quelle di musica, alle lezioni di cinquanta minuti fino, ovviamente, all'aumento dello stipendio degli insegnanti. Il tutto mantenendo la scatola e i suoi contenuti così come sono ora.

Insomma come questa scuola andava bene ieri andrà bene anche domani, tanto il futuro dei giovani non lo possiamo conoscere, e una generazione vale l'altra, ragazze e ragazzi poi sono tutti uguali, che siano del secolo scorso e dei decenni a venire cosa cambia.

È questa ignoranza che pesa come una cappa sul paese, professori, intellettuali, politici, non ci si salva.

La scuola è nata così con Casati e Gentile e così deve

continuare a vivere.

Siamo sempre lì, alla Mastrocola e coniuge. Per cui anziché essere considerata una madornalità da licenziamento in tronco di chi ha deliberato la bocciatura di una bimbetta di sette anni in seconda elementare, in questo paese si dibatte circa il *de jure* della sentenza con la quale il Tar della Puglia invita il collegio dei docenti della scuola a ritornare sui suoi passi.

Non è che uno debba essere costretto a sorbirsi la legislazione scolastica che oltretutto è di una qualità letteraria pessima, ma **lo scollamento tra immaginario scolastico collettivo, pratica scolastica e normative scolastiche in questo paese è enorme.** Sono come tre strade parallele ognuna delle quali procede verso la propria meta senza alcuna possibilità di comunicare tra loro. Questa assenza di comunicazione fa sì che l'opinione pubblica non si modifichi mai, gli insegnanti continuino a lavorare come hanno sempre fatto incuranti di ogni innovazione e che leggi, norme e circolari restino lettera morta.

Agisce una sorta di refrattarietà ai cambiamenti per cui l'opinione pubblica non si sposta dai luoghi comuni e la scuola dal suo *modus operandi*, così che il gattopardesco tutto cambi perché tutto rimanga com'è può giungere comodamente alla sua apoteosi.

Dalle Indicazioni nazionali alle Linee guida ministeriali si sono spesi fiumi di parole sul senso della valutazione in particolare nella scuola primaria, ma rimane una ambiguità irrisolta quella della eccezionalità, dei casi eccezionali.

Noi siamo il paese del tutto è normale salvo eccezioni, guarda caso, abbiamo pure la faccia tosta di affermare che le eccezioni confermano la norma essendo noi tutti discepoli dell'avvocato manzoniano.

Per cui nonostante ci si sia sforzati di spostare la valutazione sui processi si torna sempre, con una sorta di riflesso condizionato ai giudizi, ai giudizi sulla persona,

anche se questa ha solo sette anni non può sottrarsi ad una simile mannaia e la mannaia si cela in quel "salvo eccezioni". In realtà c'è molto di più e il molto di più sta nel continuare a perpetuare un sistema scolastico fondato sulle classi di età, sulla massificazione delle differenze.

Non si può da un lato licenziare normative che richiedono di adattare l'insegnamento "ai bisogni educativi concreti degli alunni, ai loro processi cognitivi, meta-cognitivi, emotivi e sociali" per poi mortificare tutto nell'uniformità della classe, dove di regola tutti devono giungere allo stesso modo alla classe successiva, salvo ritornare al punto di partenza per ripetere di nuovo l'intero percorso.

Dovrebbe essere ormai evidente che la struttura "casati-gentiliana" del nostro sistema scolastico fondata sulle classi di età costituisce un grave ostacolo ad ogni forma di flessibilità e di individualizzazione dei percorsi di apprendimento. Che se non si aggredisce il nodo strutturale la dispersione scolastica sarà sempre alta e la tentazione delle bocciature sempre latente.

Si tratta di capovolgere la logica e passare da una scuola pensata come progressione verticale, dal basso verso l'alto secondo l'età anagrafica, a una progressione orizzontale lungo un curricolo percorso da ciascuno secondo i propri tempi e i propri bisogni formativi che nessuna classe e bocciatura possono imbrigliare.

Il rischio è che le risorse del PNRR spese per la scuola e per la formazione degli insegnanti siano ancora una volta investite per la scuola di ieri o di oggi, ma non certo per quella di domani.

Vademecum per l'integrazione degli alunni non italiani



La società attuale si caratterizza per l'avvento della globalizzazione, che sta incidendo profondamente sia nella vita delle singole persone che della collettività.

La globalizzazione è un fenomeno complesso, che riguarda la sfera economica, socio-politica e culturale. Il primo aspetto è legato all'esistenza delle multinazionali e all'esigenza di importare ed esportare materie prime e merci.

Il secondo aspetto riguarda la nascita di organizzazioni internazionali sia a carattere politico (ONU, OCSE), che sociali (OMS, UNESCO).

Infine, l'aspetto culturale riguarda l'integrazione delle culture, delle tradizioni, dei valori e dei comportamenti di alcuni popoli rispetto ad altri.

Il complesso tema degli alunni non italiani viene affrontato in modo ampio e documentato nel **vademecum curato da Antonella Mongiardo** e che proponiamo ai nostri lettori.

[SCARICA IL VADEMECUM IN FORMATO PDF](#)